

Dopo la morte dei due giovani detenuti uccisi dalle fiamme nella loro cella

Monza, un carcere da cancellare

E dal giudice di sorveglianza gravi accuse

Il dottor Francesco Maisto denuncia: «Ero in servizio, ma ho appreso della tragedia solo la mattina dopo dalla radio» - Ad una delegazione parlamentare del Pci è stato impedito di visitare la «cella della morte» - 150 detenuti invece dei previsti 60 - Aperta una inchiesta della magistratura

MONZA — Impassibili i «buchi azzurri» camminano lentamente lungo gli spalti dell'antico muro di cinta del piccolo carcere circondato da mura di cinta. Dentro, il dramma del giorno precedente è ancora ben presente. Una tragedia nella quale hanno trovato la morte due giovani detenuti, Pasquale Franzè e Roberto Nicolosi, appena diciottenni, in attesa di giudizio per rapine, furti, armi, associazione a delinquere. Un'attesa di appena due mesi e che però è forse apparsa insopportabile. Così Roberto e Pasquale si sono barricati in cella, hanno sfasciato tutto ed hanno dato fuoco ai materassi, morendo per il fumo e per il fuoco in pochi minuti, senza che qualcuno riuscisse a intervenire, aiutarli, strapparli ad una morte atroce.

La magistratura di Monza ha ora aperto un'inchiesta per chiarire le circostanze e le eventuali responsabilità. Tutto fin troppo giusto e doveroso. Ma perché tutto si muove sempre e soltanto dopo? Perché senza sacrifici umani tutto rimane per anni nascosto sotto una cortina di silenzi ed omissioni?

Non tace, però, il giudice di sorveglianza, il dottor Francesco Maisto. E una denuncia, precisa, la sua. Una denuncia fatta alla delegazione del Pci che ieri mattina si è incontrata con il direttore del carcere. «Ho saputo dell'accaduto solo questa mattina dalla radio», ha spiegato il giudice — nonostante fosse di turno sabato e domenica. «Qualcuno dovrà dare una spiegazione. Anche perché un gruppo di parlamentari comunisti ha rivol-

to un'interrogazione al Guardasigilli sul problema del carcere di Monza le cui condizioni igienico-sanitarie sono giustamente vergognose e inaccettabili. Nell'interrogazione è riportata anche una vibrata protesta perché la delegazione di parlamentari e consiglieri regionali non è stata fatta accedere alla «cella della morte».

Adesso tutti sono pronti a ripetere che il carcere di Monza è una struttura dalla funzionalità medievale, una struttura inattuabile. Ci sono dentro 150 detenuti mentre ne potrebbero essere ospitati al massimo 60. E ci sono dieci guardie per turno. Dieci guardie contro 150 detenuti che vanno sorvegliati, custoditi, aiutati e anche salvati quando, come capita spesso, qualcuno di loro crolla e cerca la morte.

Sotto accusa non è solo il carcere di Monza, il peggiore della regione, ma l'intero sistema carcerario italiano nel quale si muore troppo spesso e con troppa facilità. San Vittore a Monza, Novara o Bad'e Carro non fa differenza.

Certamente un carcere «improprio», quello di Monza. Un carcere già da anni insufficiente e che da mesi ospitava anche parte dei detenuti del nuovo carcere modello di Desio, chiuso per mancanza di personale. Nell'autunno scorso tutti e sei gli agenti di custodia erano stati arrestati per corruzione ed altri reati consentendo l'ingresso in carcere di detenuti non autorizzati e organizzavano festini e droga party nelle celle. Cinquantamila lire per la moglie; cen-

tomila per l'amante. E intanto si è all'assurdo. Un carcere modello chiuso e un carcere inagibile stracolmo e mal sorvegliato. Un carcere da chiudere subito, come hanno chiesto i comunisti milanesi al ministro, e nel quale si può morire senza che nessuno intervenga.

Domenica pomeriggio, fra le 15 e le 16, è accaduto proprio questo. Forse i due giovani hanno puntato diritto al suicidio. Uno dei due, non più tardi di venerdì, ci aveva già provato tagliandosi in profondità il polso destro. L'avevano salvato. Forse, dicono altri, è stata solo una protesta clamorosa, tragicamente sfuggita al controllo e alle intenzioni. «Suicidio involontario», ha detto con bizzantina equivocabilità il procuratore capo di Monza dottor Mario Cuccia. Probabilmente ha ragione lui. Roberto e Pasquale non volevano morire ma non ce la facevano più a vivere come bestie stipati insieme ad altri sei in una cella prevista per due persone. Forse non hanno cercato la morte, ma insieme hanno respinto quella vita con un'azione più che incoercibile, incoercibile.

Appena diciott'anni, poco più che ragazzi. Ma già imputati da criminali incalliti. Roberto e Pasquale erano stati arrestati l'11 gennaio insieme ad altri sei fra i quali Giuseppe, un fratello di Roberto, per una serie di rapine messe a segno fra Linate e Sesto, dove abitavano le due vittime.

La «protesta» di Pasquale Franzè, l'ultimo di dieci fratelli e di Roberto Nicolosi, è stata improvvisa ma certamente non imprevedibile come ha detto ieri a Bologna il direttore generale degli

istituti di prevenzione e pena Nicolò Amato, lamentando l'estrema chiusura della società nei confronti dell'universo carcerario. Una chiusura che riguarda anche le istituzioni: che dire, ad esempio, delle sole 58 convenzioni esistenti tra l'Unità sanitaria locale e amministrazioni carcerarie per la tutela della salute dei reclusi tossicodipendenti? E pensare che, proprio sul fronte delle istituzioni, con la riforma carceraria del 1975 e col Dpr 616 del 1977 agli enti locali sono state assegnate alcune importanti funzioni. Oggi Regioni e Comuni hanno competenza in tema di edilizia penitenziaria, di assistenza alle famiglie bisognose dei detenuti, di sanità, di diritto allo studio. Una «breccia» nel chiuso dell'istituzione carceraria che la Regione Emilia-Romagna ha cercato via via di allargare con risultati che — ha sostenuto l'assessore ai servizi sociali Riccardo Nicolini — «ci paiono confortanti». Dall'esperienza di questi ultimi anni sono nate le «linee programmatiche» di intervento in materia carceraria che la Regione ha presentato ieri agli «operatori» emiliano-romagnoli della giustizia (magistrati, prefetti, forze dell'ordine, avvocati) e al dottor Amato. Diversificazione, territorializzazione, garanzie giuridiche: sono queste le direzioni di marcia proposte dal documento. Diversificazione della pena perché non può esserci un'unica risposta per fenomeni criminali differenziati (che sono) ha tenuto rinchiusi nella stessa cella il piccolo polli e il pericoloso sequestratore? territorializzazione come capacità della società ad aprirsi al carcere offrendosi come alternativa e anche possibilità per il detenuto di scontare la pena nella propria regione. Ad Amato la Regione Emilia-Romagna ha chiesto «un segno di buona volontà» per favorire una politica di diversificazione abolendo alcune case di lavoro e chiudendo l'ospedale psichiatrico giudiziario di Reggio Emilia. Al contrario si ritiene necessaria la presenza di un carcere penale e la valorizzazione delle carceri mandamentali. La Regione e gli enti locali sono disponibili a studiare l'esecuzione di pene alternative. L'attuazione delle «linee programmatiche» dovrebbe essere garantita da una commissione mista Regione, Ancl, Ministero di Grazia e Giustizia. «Motivo ispiratore dell'azione regionale — ha affermato il presidente della Regione Lanfranco Turci — è quello di contribuire a rompere l'isolamento del carcere, per una socializzazione del detenuto». Nicolò Amato (che ha dovuto premettere di non parlare a nome del ministro di Grazia e Giustizia né tantomeno del governo) ha lanciato numerosi appelli all'«apertura» e alla «mobilitazione della società nei confronti del problema carcerario ed ha esortato a «far prevalere sul sistema di forze la forza del diritto». Permette di comprendere l'insistenza sulle «correzioni» più urgenti che il legislatore deve introdurre.

Ma in Emilia la Regione apre una breccia in quelle mura

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Su 44 mila detenuti appena 1.755 partecipano a corsi di formazione professionale, 11.536 lavorano all'interno del carcere, 124 godono di permessi per svolgere un'attività esterna. Un'indagine parla di detenuti, dunque, ha il «privilegio» di un'alternativa allo scorrere lento della giornata in cella. «Nessuna commessa viene indirizzata dalle imprese alle carceri», ha detto ieri a Bologna il direttore generale degli

istituti di prevenzione e pena Nicolò Amato, lamentando l'estrema chiusura della società nei confronti dell'universo carcerario. Una chiusura che riguarda anche le istituzioni: che dire, ad esempio, delle sole 58 convenzioni esistenti tra l'Unità sanitaria locale e amministrazioni carcerarie per la tutela della salute dei reclusi tossicodipendenti? E pensare che, proprio sul fronte delle istituzioni, con la riforma carceraria del 1975 e col Dpr 616 del 1977 agli enti locali sono state assegnate alcune importanti funzioni. Oggi Regioni e Comuni hanno competenza in tema di edilizia penitenziaria, di assistenza alle famiglie bisognose dei detenuti, di sanità, di diritto allo studio. Una «breccia» nel chiuso dell'istituzione carceraria che la Regione Emilia-Romagna ha cercato via via di allargare con risultati che — ha sostenuto l'assessore ai servizi sociali Riccardo Nicolini — «ci paiono confortanti». Dall'esperienza di questi ultimi anni sono nate le «linee programmatiche» di intervento in materia carceraria che la Regione ha presentato ieri agli «operatori» emiliano-romagnoli della giustizia (magistrati, prefetti, forze dell'ordine, avvocati) e al dottor Amato. Diversificazione, territorializzazione, garanzie giuridiche: sono queste le direzioni di marcia proposte dal documento. Diversificazione della pena perché non può esserci un'unica risposta per fenomeni criminali differenziati (che sono) ha tenuto rinchiusi nella stessa cella il piccolo polli e il pericoloso sequestratore? territorializzazione come capacità della società ad aprirsi al carcere offrendosi come alternativa e anche possibilità per il detenuto di scontare la pena nella propria regione. Ad Amato la Regione Emilia-Romagna ha chiesto «un segno di buona volontà» per favorire una politica di diversificazione abolendo alcune case di lavoro e chiudendo l'ospedale psichiatrico giudiziario di Reggio Emilia. Al contrario si ritiene necessaria la presenza di un carcere penale e la valorizzazione delle carceri mandamentali. La Regione e gli enti locali sono disponibili a studiare l'esecuzione di pene alternative. L'attuazione delle «linee programmatiche» dovrebbe essere garantita da una commissione mista Regione, Ancl, Ministero di Grazia e Giustizia. «Motivo ispiratore dell'azione regionale — ha affermato il presidente della Regione Lanfranco Turci — è quello di contribuire a rompere l'isolamento del carcere, per una socializzazione del detenuto». Nicolò Amato (che ha dovuto premettere di non parlare a nome del ministro di Grazia e Giustizia né tantomeno del governo) ha lanciato numerosi appelli all'«apertura» e alla «mobilitazione della società nei confronti del problema carcerario ed ha esortato a «far prevalere sul sistema di forze la forza del diritto». Permette di comprendere l'insistenza sulle «correzioni» più urgenti che il legislatore deve introdurre.

Onide Donati

Parla Pietro Castagno, rilasciato l'altro giorno dai rapitori: «Per la disperazione ho anche tentato il suicidio»

Incatenato al letto per 415 giorni

Ricostruiti con i magistrati inquirenti i quattordici mesi di prigionia in una tana sull'Aspromonte - Comosso incontro con il figlio in ospedale

Dal nostro inviato
TAURINOVIA (Reggio Calabria) — «Ho tentato anche di uccidermi in un momento di disperazione. Mi sono messo la catena al collo per strangolarmi ma i miei carcerieri mi hanno fermato». Pietro Castagno, 77 anni, il «re della gastronomia» di Torino, rilasciato l'altro sera sulle montagne dell'Aspromonte dopo ben 415 giorni di prigionia, mentre parla con i giornalisti piange. Non riesce a trattenere le lacrime dopo un anno e due mesi di tormentata segregazione fra le montagne calabresi. Nella piccola stanzetta dell'ospedale di Taurinovia dove Castagno è stato ricoverato subito dopo il rilascio, c'è un via vai di gente. Medici, pazienti, curiosi, carabinieri. Fuori la porta c'è l'avvocato Lupini, il padre del piccolo Rocco, sequestrato e rilasciato un anno fa. Dentro ad assistere Castagno — la dottoressa Faustina Rigoli, ufficiale sanitario di Molochio, la mamma di Rocco, anche lei per diversi mesi sequestrata in Aspromonte. Una

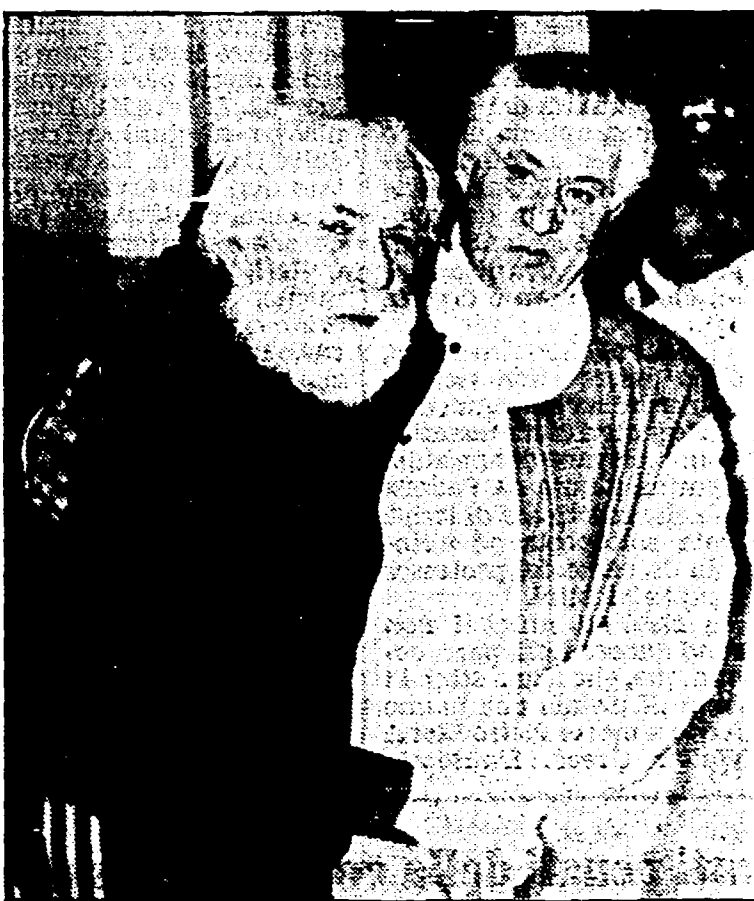
curiosa coincidenza di due sequestrati che si ritrovano in una stanza d'ospedale. «Ma abbiamo parlato del futuro e non del passato», dice la dottoressa Rigoli. Stretto sul letto, Pietro Castagno parla lucidamente con i giornalisti. E ancora vestito, come quel 21 gennaio del 1984 quando fu prelevato a Torino da due uomini dell'anomima e trasferito in Calabria.

Su un camion, in mezzo a scatole vuote, fu portato quello stesso 21 gennaio da Torino in Aspromonte e qui ha passato i 415 giorni senza dubbio più drammatici della sua vita. Un record nella storia dell'anomima e calabrese. «Stavo — dice Castagno, mentre lungo la guancia gli scivolano copiose le lacrime — sempre legato da due catene con sei lucchetti. Sempre sdraiato. Non ho mai visto nessuno in visita. I carcerieri erano sempre mascherati. Spesso mi dicevano di star tranquillo perché sarei stato presto liberato ma intanto i giorni passavano. La sua cella Castagno l'ha definita una «tana, dove

— ha detto — non potevano stare che al massimo due persone. «Non mi hanno mai cambiato d'abito». I suoi rapporti con i carcerieri erano — si può dire — unilaterali: lui chiedeva e gli altri non rispondevano mai. Di questo che accadrà all'esterno — dice Castagno — non mi hanno mai detto niente: solo il crollo del palazzo a Castellana e il balzo del dollaro oltre le duemila lire. Per il resto il buio più profondo.

Castagno racconta, lucidamente, il suo calvario, fino alla mattina del rilascio, domenica scorsa, quando lo hanno fatto girare in elicottero per alcune ore e poi mollato — con 100 mila lire in tasca — sotto l'imperverare di una bufera d'acqua e di vento in pieno Aspromonte.

Poco dopo mezzogiorno all'ospedale di Taurinovia arriva il figlio di Castagno, Pierluigi, che per un anno e due mesi ha gestito il sequestro e l'estenuante trattativa. Castagno crolla sul letto dell'ospedale e solo dopo



Pietro Castagno abbraccia il figlio nell'ospedale di Taurinovia

alcune ore sarà ascoltato dai magistrati che indagano sul suo sequestro, i due sostituti di Torino, Gianfranco e Giordano e i due di Lodi, Arcadi e Macri, che sono entrati in ospedale pochi minuti prima delle 13. Pierluigi Castagno, che ha tentato il suicidio, è un ex detenuto, un ex sequestrato, un ex «capo» di un gruppo di sequestratori del padre. Una prima rata per il rilascio era stata infatti pagata nel mese di luglio sulla tangenziale di Milano. Poco più di un miliardo lasciato in una valigia. Ma già da agosto, mentre si attendeva il rilascio, arriva una nuova richiesta: l'anomima non si accontenta più del miliardo e chiede di più, molto di più. Seguono mesi e mesi di trattative finché domenica tre marzo Pierluigi Castagno non scende nuovamente in Calabria per pagare ancora. Va a Bovalino, sulla fascia jonica vicino Locri e si scontra con i sequestratori. E li uccide. Il giorno dopo, a Bovalino, altri 600 milioni. «Sono andato — ha detto — in montagna, quattro chilometri a nord del cimitero di Platì e lì ho sentito due colpi di fucile. Erano i

segnale che dovevo lasciare i milioni». Ma inutilmente. Castagno ha atteso fino a mercoledì il rilascio del padre. «Non ci credevo ormai più, pensavo — dice — ad una terza richiesta, tant'è che me ne sono tornato a casa assieme a padre Mario, un cappuccino di Torino che ha avuto una parte rilevante in tutta la trattativa». Poi domenica, finalmente, l'attesa notturna.

Per il sequestro Castagno sono attualmente in carcere sei persone, appartenenti alle famiglie dei Murdaca e degli Agresta. Tutte del famigerato triangolo Maffi-Plati-Siucca, vera e propria patria dei sequestratori di persona. I sei sono tutti affiliati al clan dei famigerati latitante Rocco Picarella, già condannato a 26 anni per il sequestro del titolare dell'editoria «Annabella» di Pavia, Giuliano Ravizza e recentemente a 14 anni nel processo di Locri contro l'anomima sequestratore calabrese capeggiato da Cosimo Ruga.

Filippo Veltri

Poligrafici domani in sciopero

Giovedì non escono i giornali

ROMA — I sindacati dei poligrafici hanno confermato lo sciopero nazionale già preannunciato per domani, in modo da impedire l'uscita dei giornali per giovedì. I poligrafici delle agenzie di stampa sciopereranno, invece, per due giorni consecutivi: giovedì e venerdì. Come è noto la trattativa per il rinnovo del contratto di lavoro dei poligrafici è interrotta da circa un mese, mentre il rifiuto pregiudiziale degli editori non ha nemmeno consentito che si aprisse quella per il contratto dei giornalisti. Fermo restando il duplice rifiuto degli editori, sia poligrafici che giornalisti proseguono anche gli scioperi articolati.

Gaia, ferita nell'agguato al padre, ha lasciato l'ospedale

PALERMO — Gaia Patti, la figliuola di 9 anni dell'imprenditore palermitano Piero, ucciso da un killer mafioso la mattina del 27 febbraio scorso davanti all'istituto delle Anelle del Sacro Cuore, in via Marchese Ugo, è stata dimessa ieri mattina dal reparto di rianimazione dell'ospedale di Villa Sofia. La bambina rimarrà ferita da una pallottola al polmone sinistro nel corso dell'agguato teso al padre.

Incendio nell'auletta dei gruppi di Montecitorio

ROMA — Un incendio è divampato ieri nell'auletta dei gruppi della Camera dei deputati in via Campo Marzio 74, hanno preso fuoco i tendaggi e alcuni pavimenti. Sono intervenuti i Vigili del Fuoco che hanno spento il fuoco. Sono in corso accertamenti sulle cause, ma sembra che si sia trattato di un corto circuito. Il fumo ha invaso rapidamente i corridoi che immettono alla sede dei gruppi. Il deputato comunista Alfonso Gialli, che stava lavorando nella stanza della presidenza delle elezioni, allo spoglio delle schede della circoscrizione di Roma per la verifica dei voti nelle consultazioni politiche del giugno 1983, ha dovuto abbandonare la sala per il fumo.

Inchiesta sui brogli a Roma: libertà provvisoria per 18

ROMA — Diciotto dei 31 persone arrestate nei giorni scorsi nell'ambito dell'inchiesta sui brogli elettorali per le consultazioni politiche del giugno del 1983 hanno ottenuto la libertà provvisoria. Il giudice istruttore Claudio D'Angelo, titolare della Sezione di Roma, ha infatti accolto le richieste di libertà ordinando la scarcerazione di: Laura Flecchia, Giovanna Toti, Maria Antonietta Capostagno, Valerio Marucci, Giuseppe Zaini, Giuseppe Irollo, Ermanno Russo, Salvatore Torsani, Eugenio Perilli, Mauro Zaccagnini, Gaetano Lombardi, Rocco Tedesco, Paolo Cristiani, Maurizio Morelli, Antonio Pace. Hanno ottenuto la libertà provvisoria, anche i due scrutatori «pentiti» Angelo Pappalardi e Dante Bevilacqua, che a seguito della collaborazione prestata agli inquirenti erano stati già posti dal magistrato agli arresti domiciliari.

Dopo le rivelazioni di Parisi magistrati torinesi a Catania

CATANIA — Cinque magistrati torinesi sono a Catania per proseguire l'indagine sulle cosche mafiose siciliane che operavano in Piemonte. I cinque magistrati sono coordinati dal sostituto procuratore Marcello Marzulli. Secondo indiscrezioni i giudici intendono verificare ulteriormente a Catania alcune accuse fatte dal «pentito» Salvatore Parisi.

L'estradizione del petroliere Musselli estesa alla bancarotta

MILANO — Il governo spagnolo ha allargato l'estradizione del petroliere Bruno Musselli anche per il reato di bancarotta. Musselli, ex titolare della raffineria Bitumoli, era già estradato per il contrabbando di petroli (per il quale è già stato condannato in primo grado) ora dovrà rispondere anche del fallimento della sua impresa.

Si incatenano agli alberi per non farli abbattere

CATANIA — Clamorosa protesta ecologica ieri in provincia di Catania: alcuni studenti delle scuole medie di Militello si sono legati agli alberi della villa comunale per protestare contro il provvedimento del sindaco di Milazzo, Gaetano Muscatelli, per creare un vasto spiazzale per manifestazioni pubbliche e culturali. Nei giorni scorsi i ragazzi avevano anche disertato le lezioni per protestare contro il provvedimento, la manifestazione si è conclusa nel pomeriggio. I probabili che dopo la protesta l'amministrazione decida di tornare sulla propria decisione.

Milano, slitta di due mesi il processo per la diossina

MILANO — Il processo d'appello per la nube tossica dell'Imessa si svolgerà fra due mesi. Convocato per ieri mattina, è stato infatti rinviato, subito dopo la lettura della relazione del processo di primo grado, al 6 maggio prossimo. In precedenza la Corte aveva respinto alcune eccezioni di nullità sollevate dalla difesa.

Tentò il suicidio 3 giorni fa. Morto ieri camorrista «pentito»

AVELLINO — Salvatore Imperatrice, uno dei più feroci killer della camorra, «pentito», che aveva tentato di uccidere sabato scorso nella nuova casa circondariale di pena di Avellino, è morto ieri nell'ospedale civile del capoluogo irpino. Imperatrice si trovava in coma profondo nella camera di rianimazione. Il procuratore capo della Repubblica, Antonio Gagliardi, il quale dirige l'inchiesta sulla vicenda, ha disposto che l'autopsia sul cadavere di Imperatrice sia fatta oggi.

Proposto al soggiorno obbligato Graziano, sindaco di Quindici

AVELLINO — Carmine Graziano, sindaco di Quindici, è stato proposto dai carabinieri di Avellino per il soggiorno obbligato con l'accusa di essere «pericoloso per la sicurezza pubblica» e di appartenere alla camorra. Le stesse misure di sicurezza sono state proposte per altri 22 persone di Quindici e del Vallo di Lauro. Nell'elenco ci sono anche la moglie di Raffaele Graziano, Maria Canteruccio di 40 anni, la sorella Elvira di 49, Gigliola Rega, di 33 anni (moglie di Antonio Graziano) ed altri tre Graziano: Franco, 40 anni, Aniello di 30 e Adriano di 18, quest'ultimo latitante. E la prima volta in Italia che si ipotizza il reato di associazione a delinquere di stampo camorristico per una intera famiglia.

Il Partito

Corso sul referendum

Nell'ambito della campagna di informazione sul referendum si terrà a Frosinone il 18 marzo una giornata di studio. L'iniziativa è articolata nel modo seguente: ore 9.30 (prima relazione) «Valutazioni industriali e democratiche sindacali» (A. Montecorvo); ore 11 (seconda relazione) «Elezioni, occupazione e sviluppo» (S. Andriani); ore 15.30 dibattito e conclusioni con Montecorvo e Andriani.

Convocazioni

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta di domani mercoledì 13 marzo alle ore 15.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta di domani mercoledì 13 marzo alle ore 15.30 e a quella di giovedì 14 marzo (terza seduta straordinaria).

La riunione della Direzione del partito fissata per giovedì 14 marzo è rinviata a mercoledì 20 marzo.

Florenzo Carola

Altissimo e le industrie aeronautiche

«Tre aziende motoristiche sono troppe»



TORINO — Negli anni 50 le valvole termioniche (bassa affidabilità e grandi consumi), nel decennio successivo i transistor e i circuiti integrati, oggi i microprocessori. Il cammino dell'avionica, ossia dell'elettronica applicata al volo, è tutto qui. Ma non è un «viaggio di poco conto. La sicurezza e le prestazioni dei velivoli attuali la dicono lunga. E ieri l'Aeritalia, la maggior industria aerospaziale d'Italia, ha voluto dedicare a Torino una giornata a questi «30 anni di avionica». L'azienda del gruppo Iri-Finmeccanica ha, da questo punto di vista, le carte in regola: con i programmi Tornado, Atr 42, A-Mx, ha certamente acquisito una tecnologia di prim'ordine e la sua realtà industriale si configura sempre più di livello internazionale. Per il quarto anno consecutivo ha avuto un bilancio «utile» e i dipendenti, per oltre il 50% tecnici, sfiorano le 15 mila unità. Certo, dietro questo «successo» ci sono programmi e le commesse militari che rappresentano quasi la metà del fatturato. E ieri mattina sono stati proprio i dipendenti dell'Aeritalia, in sciopero per due ore, a ricordarlo ai cronisti:

«Meno A-Mx e più Airbus, meno militare e più civile» era scritto sui grandi cartelli davanti alla fabbrica. E l'Aeritalia da qualche anno è meno dipendente dall'«militare» riversando sul civile (Atr 42, B.767, Md 80) avionica e tecnologia acquisite.

Nel corso di una breve cerimonia il presidente del gruppo, Renato Bonifacio, ha ricordato le tappe dell'azienda mentre il ministro dell'Industria, Renato Altissimo ha posto l'esigenza, nel corso di un intervento conclusivo, di razionalizzare l'industria aeronautica italiana. In particolare, proprio nel settore equipaggiamenti ed avionica Altissimo ritiene che possa costituirsi «uno dei nuclei di aggregazione» di un settore che vede numerose strutture aziendali assai valide, ma sottodimensionate rispetto agli standard della concorrenza europea. Anche per le aziende motoristiche «occorre adeguarsi all'evoluzione storica». «Mi permetto di osservare — ha detto Altissimo — che tre aziende (Fiat Aviazione, Alfa Avio e Piaggio) sono un «lusso» che solamente gli Stati Uniti possono permettersi.

NELLA FOTO: Il ministro Altissimo

Referendum sulle centrali: un deciso «no» delle popolazioni

Muggia, oltre il 91% contro il «carbone»

Dalla nostra redazione

TRIESTE — Con il loro voto, in modo massiccio, i cittadini di Muggia hanno confermato la giusta scelta dell'amministrazione di sinistra nel respingere la ipotesi della installazione di una mega centrale a carbone da 1.320 megawatt. Al referendum consultivo hanno partecipato 7.993 degli 11.437 aventi diritto al voto pari al 69,89%. I «no» sono stati 7.153 (91,28%), i «sì» sono 683 (8,72%). 91 le schede bianche, 66 quelle nulle.

Con il referendum l'Ammi-

nistrazione di Muggia (monocolore Pci con indipendenti) considera chiusa la questione della centrale. Ora il «no» dovrà essere formalizzato dal Consiglio comunale.

S.9.

Dalla nostra corrispondente

MANTOVA — Si è recato alle urne l'82% della popolazione. Ha votato il 90%. I «sì» hanno ottenuto il 10%. Così si è delineato il risultato del referendum sull'eventuale insediamento di una centrale nucleare a San Benedetto Po. Dopo il referendum di Viadana, che tre mesi fa aveva dato un esito simile, anche San Benedetto ha detto no. Domenica scorsa si sono confermate le preoccupazioni e i dubbi delle popolazioni locali all'ipotesi della centrale. Sicuramente i motivi che hanno portato San Benedetto a dire «no» non sono solo quelli della sicurezza, ma anche l'area circostante. Nel frattempo proprio di Viadana e di San Benedetto Po non è l'ultimo. Si dà per certo che prima della fine di questo mese sarà indetto un altro a Mantova.

Florenzo Carola